

Parole: Andrea Tringali (andrea_tringali@hotmail.it)
Illustrazione: Serena Bertogliatti (snatchjog@gmail.com — <http://snatchjog.altervista.org/>)

DEUS MATER (Terzo capitolo)



Questa opera è pubblicata sotto una [Licenza Creative Commons](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).
Se ne consente la riproduzione, diffusione, esposizione al pubblico e rappresentazione, purché non a fini commerciali o di lucro, e a condizione che siano citati gli autori e il contesto di provenienza. È consentito trarre opere derivate, per le quali varranno le condizioni di cui sopra.

Quarto Arcano: Cæsar

*"If you're looking for fulfillment
A Kingdom and a Crown..."*
— Pain of Salvation

Ogni respiro gli premeva contro le costole, come un contrarsi di polmoni di ottone dentro una pelle di vecchia pergamena, troppo sottile per contenerli.

Ogni battito cardiaco gli risuonava alla base del cranio, come un tamburo a sfondare le ossa, e scardinare le vertebre — un trascinarsi di mastodonti attraverso il midollo osseo.

Ogni pensiero sfilava fulmineo come un treno di bronzo dentro gallerie ignote, e lentissimo come un corteo funebre — ogni istante era agonia, ed ogni istante era un riaffermarsi della sua sovrana volontà, del suo infinito desiderio di continuare ad esistere, a vivere, poco importava quanto tormentosa la sua vita.

I ricordi, i ricordi erano come tessere di un mosaico distrutto — piombavano, gli uni accanto agli altri, in un ordine quasi casuale, in uno stato di esistenza confuso e difficile; pareva che ogni cosa fosse artefatta, artificiale, tenuta insieme per tramite di pompe bronzee.

Era un modo di esistere come mai avrebbe creduto possibile — era un'esistenza oltre ogni limite dell'immaginabile, dentro la quale il tempo aveva cessato di esistere.

Come esser stato un arazzo, una vasta trama complessa che, per sfuggire al fuoco, fosse stata disfatta e sfilacciata, e ridotta ai fili essenziali; disposto a continuare ad esistere in una simile forma strana, piuttosto di scomparire nel buio.

Lentamente adesso egli risaliva verso la superficie della coscienza — odori della notte di primavera, che irrompevano attraverso le sale in rovina, nel luogo che era detto Palatino, lo raggiungevano, riuscendo a provocare contrazioni, nelle sue narici, che la maschera, quasi funebre, nascondeva — l'aria, filtrata attraverso i motori e macchinari, che perveniva a lui dentro tubi di cuoio e plastica, conteneva ancora profumi così forti da costringerlo a muoversi, ad agitarsi, a vivere.

Si svegliò, di un istante, gli occhi scuri a sbattere, isterici, nel buio; le palpebre avvizzite, antichissime, come farfalle nascoste sotto le lenti dell'*Apparatus*, del macchinario che lo teneva in vita.

Trascinandosi, egli si sollevò dal pavimento sul quale era disteso — doveva esservi rimasto disteso per mesi, poiché scuotendosi si sollevò dal suo abito una nube di polvere e terra agitate dal suo movimento, e foglie incartapecorite, d'autunno, stavano sul suo abito, e tra le pieghe del suo cranio ormai antichissimo, oppure erano legate da ragnatele ai tubi e ai cavi che entravano e uscivano da ogni giuntura e articolazione del suo corpo, e gli penetravano tra le costole, e dentro il petto; orologeria idraulica che permetteva il movimento, e la vita, in ossa, carni e tendini che la morte avrebbe dovuto aver disfatto da

Questa opera è pubblicata sotto una [Licenza Creative Commons](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

Se ne consente la riproduzione, diffusione, esposizione al pubblico e rappresentazione, purché non a fini commerciali o di lucro, e a condizione che siano citati gli autori e il contesto di provenienza. È consentito trarre opere derivate, per le quali varranno le condizioni di cui sopra.

decenni.

Era notte — ed era primavera.

“Che primavera è questa, quante ne ho già vissute? Avrò dormito per una stagione soltanto, per un inverno solo, o per anni e anni e anni? Quanto tempo è trascorso, dall’ultima volta in cui sono stato cosciente?”

“E cosa mi importa davvero? Ormai, non importa più nulla — il tempo per me non esiste più, e ogni istante di vita è per me come una goccia di acqua salmastra sottratta all’enorme mare di morte.”

Rumori come di vecchio spettro trascinate catene lo seguivano e lo precedevano, mentre egli arrancava attraverso gli antichi corridoi di quella rinnovata *Domus Aurea*.

“*Domus Aurea! Domus Aurea!* Maledetta la mia arroganza, ché adesso son qui, seppellito tra l’oro e la pietra, morto vivente, vivo morente, per sempre, e Dio sa come io ho rinunciato ad ogni uomo, ad ogni donna, ad ogni cosa, per poter essere nient’altro che questo: re della Terra, immortale ed eterno, come le piramidi, come questa stessa città!

“Ma ora! Ora le piramidi sono state disfatte, e Roma, *Urbs Aeterna*, più non è — ed io solo sono rimasto, a regnare sul nulla!”

Non provava fame, né sete — non avvertiva alcuna necessità fisica.

Il bisogno sessuale era cessato, in lui, da quasi un secolo, ormai; da quando era divenuto uno con l’*Apparatus*.

Non doveva mangiare, non doveva sedere ad alcuna tavola; tubi di plastica sterile immettevano direttamente dentro le sue vene una soluzione salina la quale conteneva ogni cosa potesse essergli necessaria — destinata a durare potenzialmente per sempre, questo nutrimento particolare, che era stato arrogantemente chiamato *Ambrosia*, stava per finire; egli lo sapeva.

Sapeva che, senza questa mistura inspiegabile, concepita da biochimici morti e sepolti da decenni, non avrebbe mai potuto continuare ad esistere — ed ora, poteva ormai contarsi in gocce; egli poteva ormai intravedere il fondo delle cisterne che per quasi un secolo gli avevano versato dentro le vene quella soluzione capace di costringere il suo corpo a continuare ad esistere, nonostante, di certo, la Morte dovesse essere da lungo tempo ormai in sua attesa.

“Io sono il *Cæsar*; io ho conquistato la Terra intera.

“Io ho concepito il sentiero per sconfiggere la mia stessa morte — io ho edificato la *Domus Aurea*, l’enorme *Apparatus* che mi ha permesso di scavalcare la tenebra infinita.

“Io, io sono rimasto solo, a regnare sulle rovine di una città che a sua volta regna su ulteriori rovine, come cerchi concentrici del nulla — al di fuori di queste mura, mura aureliane e mura traianee, si estende un mondo vuoto; un mondo al di sopra del quale le mie legioni, che non esistono più, hanno innalzato il mio stendardo, l’aquila bicipite sotto la cui egida la razza umana sarebbe stata destinata a sconfiggere la morte.”

Respirava, pesantemente, ché il respiro era l’ultima forma di interazione con il mondo esterno che il suo corpo fosse costretto a compiere; respirava, e inalava gli odori della primavera, e si aggirava confuso tra statue corrose, vecchie di secoli, e foglie di un autunno già finito, antiche di appena poche decine di settimane.

Respirava, e tutto quel che doveva continuare a fare era soltanto questo.

“Ché il respiro è diverso dalla fame, o dalla sete: respirando, dalla mia gola viene la parola, che è creatrice, che è ordinatrice.

“Ma allora, perché adesso continuare a respirare?”

“Non c’è più nessuno ad ascoltarmi, nessuno ad obbedirmi.

“Nessuno a credermi.”

Confusamente, il Cæsar ricordava stagioni precedenti. Ricordava cose che dovevano esser avvenute forse due secoli prima, forse poco di meno.

Ricordava, lo Zar, il Cæsar, di esser stato qualcosa di diverso, prima di non esser nulla, nient'altro che questo respiro che fischiava dentro polmoni incartapecoriti e mummificati, dentro un corpo vivo a metà; ricordava di aver sentito il sole, una volta, sulla pelle.

Ricordava primavere diverse, tenebre che non erano ancora arrivate — ricordava l'epoca di una gioventù svanita da secoli, indefinibile anche nel ricordo, ora che dentro il suo cranio ogni cosa si sovrapponeva a tutte le altre, come onde di una mare in tempesta, di un mare che affoga in sé stesso.

Ricordava di aver corso per i campi verdi, ricordava di aver avuto un nome diverso da Zar, o Cæsar, o Kaiser, o qualunque altro nome egli portasse nelle province che aveva sottomesso; ma quale potesse essere stato questo nome, ormai era oltre le sue possibilità ricordare.

Leonardo da Vinci: era un nome che ricordava spesso, questo, ma sapeva che non era il suo. Sapeva, lo Zar, che questo da Vinci era un uomo del Rinascimento; un grande pittore, ingegnere, astronomo, una mente assoluta e definitiva: e ricordava che questo genio senza paragoni era stato costretto a vagare, da un signore all'altro, da un padrone all'altro, rifiutato e reietto, come lui era stato.

Aveva idea, lo Zar, di essersi paragonato molte volte a quest'uomo, questo sapiente di un tempo scomparso, quando ancora aveva un nome, quando correva sui campi verdi, quando ancora non era Cæsar, e non sapeva, né poteva immaginare, che lo sarebbe divenuto - ricordava, lo Zar, distrattamente, un'età senza luce, in cui il suo genio, multiforme ed infinito come quello di da Vinci, era stato frustrato e sbeffeggiato, e costretto alla miseria, silenziosa, per le budella di quella Roma sulla quale egli era adesso re in eterno, ma che un tempo portava un nome diverso, e non era la capitale di un *Imperium* che abbracciava l'intero mondo conosciuto, ma soltanto di un piccolo Stato affacciato sul Mediterraneo, in fondo nient'altro che un contorno ad essa, al *Caput Mundi*.

Ricordava, ma non sapeva spiegare cosa fosse avvenuto prima o dopo di ciò, di aver un tempo scritto un romanzo, forse più di uno; ricordava l'umiliazione nel vederselo rifiutare, trovandosi soltanto poche righe, vergate a macchina: "Si trovi un lavoro."

Era stato medico, ingegnere, scrittore, poeta, pittore, lo Zar; ricordava che era per questo, che si paragonava a Leonardo da Vinci, nei suoi anni giovanili.

Era stato un genio, una mente senza paragoni — rifiutato, e vomitato, da un mondo che non esisteva più, da un mondo che egli stesso aveva annientato, egli aveva preso la sua rivincita! Aveva dimostrato, all'umanità intera, come l'esistenza della totalità della razza umana potesse essere posta su un piatto della bilancia della Storia, e la sua propria enorme volontà sull'altro; e come la volontà dello Zar, da sola, valesse più di tutti i figli degli uomini, e delle loro stirpi, sommate assieme.

Ma ora, ora Cæsar si trascinava, prigioniero e vittima di quel genio che lo aveva reso come Dio, dominatore immortale e incontrastato, in eterno, della Terra — prigioniero e vittima, proprio come Dio, prigioniero e vittima della stessa insania che aveva divorato Dio.

Per la lettura integrale del romanzo, contattare mezzo MSN o e-mail Andrea Tringali: andrea_tringali@hotmail.it